

La politica ai politici

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

Il secondo comma dell'articolo 1 della Carta costituzionale stabilisce che "la sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione". Qual è la sovranità del popolo, se in Italia l'ultimo presidente del Consiglio dei ministri realmente espressione del voto popolare è stato Silvio Berlusconi? Le forme e i limiti della sovranità chi li stabilisce? Per quale ragione?

È ormai prassi consolidata che il presidente della Repubblica, prima di sciogliere le Camere, debba esperire ogni tentativo per formare il Governo. Non importa se il "popolo sovrano" con le elezioni politiche generali abbia dato una indicazione diversa. Non esiste al mondo un altro Paese democratico che affida la massima espressione del potere politico, il potere esecutivo, a un non eletto. Nelle Repubbliche presidenziali, semi-presidenziali e dove vige il premierato, il potere esecutivo è sempre affidato al leader politico che ha vinto le elezioni. Nelle Repubbliche parlamentari, i Paesi democratici affidano l'incarico di formare il Governo al leader politico del partito o della coalizione che ha ottenuto la maggioranza assoluta o relativa dei voti espressi dagli elettori.

Nello Stato di Israele, unica democrazia del Medio Oriente, il presidente della Repubblica affida l'incarico di formare il Governo, per primo, al leader del partito che ha ottenuto più voti popolari. Se non riesce a coalizzare una maggioranza, affida l'incarico al leader del partito che si è classificato al secondo posto. Se anch'egli non riesce a formare il Governo, il presidente indice nuove elezioni politiche generali.

In Italia c'è sempre un motivo, vero o presunto, per non votare. Il sostantivo chiave è "emergenza" che impone a tutti i costi la formazione di un Governo. In Italia non si è potuto votare, perché c'è stata l'emergenza pandemica, poi emergenza legata al Pnrr. C'è sempre un valido motivo per non far esprimere gli elettori, magari perché i risultati prevedibili in quel momento sono favorevoli alla coalizione di centrodestra.

Ricordo la caduta dell'ultimo Governo Berlusconi. Con il presidente Giorgio Napolitano, in accordo con la Germania di Angela Merkel e la Francia di Nicolas Sarkozy, venne sfruttata la crisi dei tassi legati allo spread sui titoli di Stato italiani. Un'operazione finanziaria ben orchestrata con il supporto di banche tedesche che, senza un'apparente motivazione, vendettero i Btp che avevano in portafoglio, causando l'impennata dei tassi che costrinse alle dimissioni Silvio Berlusconi. L'operazione politica creò le condizioni per la chiamata al Governo del professor Mario Monti. Per il "sacrificio", il presidente Napolitano lo premiò, prima dell'incarico, con la nomina di senatore a vita. Fu subito considerato il salvatore della Patria dalla stampa italiana chiaramente ostile al Cavaliere. Da super-tecnico ebbe subito la straordinaria intuizione di incrementare l'imposizione fiscale sugli immobili, creando le condizioni di una forte riduzione del loro valore degli immobili, impoverendo gli italiani. Riformò le pensioni con la cosiddetta legge Fornero che buttò nella disperazione una moltitudine di persone (gli esodati) che si videro differire l'agognata pensione.

Il professor Giuseppe Conte - auto proclamato avvocato del popolo - è stato catapultato alla carica di presidente del Consiglio dei ministri senza alcuna esperienza politica. In ultimo, il professor Mario Draghi nominato, a furor di popolo, come il super-tecnico che avrebbe risolto

Xi a Biden: "La guerra non serve"

Lunga telefonata tra il presidente americano e quello cinese. Bagno di folla per Putin allo stadio di Mosca per celebrare l'annessione della Crimea



in poco tempo, con la sua straordinaria competenza e relazioni internazionali, tutti i problemi dell'Italia e degli italiani. La realtà è che il Belpaese è cresciuto quando è stato governato dai politici che

godevano del mandato popolare. Politici che, se non attuano il programma di Governo prospettato agli elettori, vengono puniti nelle urne. Torniamo al più presto alla politica fatta da professionisti. Il

professor Mario Monti è senatore a vita e quindi, vita natural durante, non avrà bisogno di consenso popolare. Per quanto riguarda il presidente Draghi, "il lavoro se lo trova da solo".

In Ucraina è guerra culturale oltre che geopolitica

di LUCIO LEANTE

Sono ormai abbondanti i segnali che impongono di considerare la guerra della Russia di Vladimir Putin all'Ucraina come uno scontro culturale, oltre che geopolitico e strategico. Ultimo elemento in ordine di tempo sono state le dichiarazioni rese ieri durante la trasmissione "Dritto e Rovescio" su Rete4 dal politologo russo tradizionalista, Aleksandr Dugin, ritenuto "vicino" al presidente Putin. "È una guerra spirituale dei valori russi contro i valori occidentali moderni e postmoderni" ha detto Dugin, richiamandosi anche alle precedenti dichiarazioni del Patriarca ortodosso di Mosca contro le parate dell'orgoglio gay.

"La comunità gay può esistere - ha spiegato Dugin - ma il problema è il peccato, la norma, la norma della perversione, questo è un attacco ai nostri valori". Il Patriarca Kirill nei giorni scorsi aveva citato le parate gay come un emblema del conflitto culturale tra ortodossia e Occidente e anche di quello russo-ucraino nel Donbass. Secondo Kirill, in Ucraina i fautori della cultura occidentale starebbero cercando di "imporre con la forza un peccato condannato dalla legge di Dio e, quindi, di imporre con la forza alle persone la negazione di Dio e della sua verità". Lo stesso Patriarca ha poi definito come "metafisica" la guerra in corso in Ucraina. Putin, in un suo discorso precedente all'intervento militare russo, aveva detto: "L'Ucraina è una parte inalienabile della nostra storia, cultura e spazio spirituale".

Sempre Putin ha pronunciato ieri una vera invettiva contro i nemici interni (rusi ed ucraini) che preferiscono l'Occidente alla Santa Madre Russia e che "tradiscono" quest'ultima per beni di consumo, "ostriche, foie gras e libertà di gender". La coscienza laica occidentale, da tempo secolarizzata, non comprende più cosa possa indicare l'espressione "spazio spirituale" e considera irrazionali e sorpassati gli scontri culturali. Secondo i nostri schemi mentali contano solo gli interessi economici e gli scontri di potere o, al massimo, le ideologie.

Eppure, tutto lascia pensare che dietro le motivazioni geopolitiche, economiche, politiche e ideologiche possano nascondersi anche nella guerra russo-ucraina in corso motivazioni culturali e spirituali e che queste possano ancora spingere gli uomini, addirittura, a prendere le armi in loro nome. Un po' come avvenne, fatte le debite differenze, nell'Europa delle guerre di religione del XVI e XVII secolo. È una tendenza che si è già manifestata con la ripresa dello scontro culturale tra Islam e Occidente degli ultimi decenni e nella stessa guerra in Jugoslavia dove molti si sono contrapposti anche in quanto ortodossi (serbi) cattolici (croati) e musulmani (bosniaci). In Ucraina sta andando in scena, accanto a un conflitto geopolitico e strategico (scatenato dalla possibile adesione alla Nato), una guerra culturale tra la tradizione russo-ortodossa e quella dell'Occidente secolarizzato, cristianizzato, consumista ed edonista; e in ultima analisi individualista. Il tradizionalismo russo percepisce queste tendenze come una aggressione culturale, una specie di "peste occidentale" portatrice di "nichilismo gaio", di inversione dei valori, spaesamento e insensatezza. Esso percepisce, perciò, gli attuali dirigenti ucraini come blasfemi traditori, che stanno compiendo una secessione dalla mitica comunità originaria chiamata Santa Madre Russia che, tutto sommato, anche il bolscevismo aveva salvaguardato con il suo solidarismo

sociale (anche se più presunto e declamato che reale).

La guerra russo-ucraina deve perciò essere vista anche come una reazione della tradizione, della comunità originaria alla rivoluzione culturale rappresentata da quello che viene chiamato "universalismo atomizzante" della modernità distruttrice di valori tradizionali e portatore di solitudine e disorientamento esistenziale. Se è vero, come crediamo, che il conflitto russo-ucraino nasconde una guerra culturale tra una cultura mistico-religiosa come l'ortodossia russa e l'Occidente laico e cristianizzato, dobbiamo trarne la desolante conclusione che si tratta di un conflitto di non facile e non rapida soluzione, anche perché esso divide ormai la società russa secondo una linea di faglia che è anche generazionale.

Il male del mondo: i cretini

di MAURO ANETRINI

Piaccia o no, Emmanuel Macron ha detto quello che direbbe ovunque una persona di buon senso: attrezziamoci per essere autosufficienti; facciamo in modo di essere energeticamente indipendenti; alziamo la guardia ma restiamo un Paese aperto. Ovunque avremmo detto le stesse cose.

Ovunque, meno che in Italia, dove bivaccano gli idioti della decrescita felice, gli illusi che sperano in un futuro migliore ma non sanno come progettarglielo, perché conoscono a malapena il proprio nome. Ovunque, ma non qui. Qui tiriamo le pietre alle navi della Marina che non spara una salva da 80 anni.

A tiro di fionda, però, c'è una guerra vera, scatenata da un uomo che non conosce pietà umana, ma che annovera molti tifosi anche qui, nel mondo libero. C'è poco da fare: il male del mondo sono i cretini.

La scomparsa della propensione al rischio in Italia

di LUCA MARIA BLASI

C'è un sinistro filo conduttore nel declino di questo Paese, inarrestabile ormai, in ogni settore, da mezzo secolo: la progressiva diminuzione della voglia di correre qualche rischio per raggiungere l'obiettivo (qualunque esso sia).

Ne è scaturita una società parassitaria e fobica, come dimostrato, in modo icastico, dalle vicende sanitarie dell'ultimo biennio. L'imperativo è proteggerci, non solo dal virus, ma da qualsiasi minima avversità della vita; la paura regna sovrana.

Ma per salvaguardare cosa? Una misera esistenza, inevitabilmente marchiata dalla diffidenza verso gli altri e dal pessimismo cosmico?

I nostri vecchi, usciti dalle distruzioni materiali e morali della Seconda guerra mondiale, si rimboccarono le maniche e, pieni di fiducia nel futuro, fecero la loro scommessa, vincendola alla grande col miracolo economico degli anni Cinquanta-Sessanta.

Certo, non avevano molto da perdere, come oggi i loro grassi figli o nipoti, seduti ancora sulle piccole o grandi fortune create all'epoca. Ma bisogna recuperare la loro propensione al rischio e, con essa, la fiducia nel futuro, abbandonando la paura che paralizza.

E la prima forma di coraggio è l'uscita dal conformismo. Seguire il mainstream ci ha portato alla desolazione attuale: un Paese quasi morto economicamente e co-

lonizzato nelle sue residue eccellenze.

Il coraggio di pensare in modo diverso non deve essere uno slogan consumistico (think different), ma uno stile di vita. Il pensiero alternativo non potrà risparmiare alcun aspetto dello status quo fallimentare di questa generazione, a partire dagli assetti politici, non solo in Italia, ma anche dell'Italia nel mondo, liberando il nostro Paese dallo status di colonia di secondo livello (=colonia dell'Unione europea, che è in sostanza colonia Usa).

Il mantra "l'Italia da sola non può farcela, per essere un player mondiale bisogna essere un continente" è uno specchietto per le allodole. Andava bene per un mondo globalizzato. Ma il modello di sviluppo della globalizzazione è in crisi, e se muore non ne sentiremo la mancanza.

L'omologazione conformista e il politicamente corretto, che ne sono il prodotto, sono il veleno che ha ucciso la propensione al rischio.

Rischiamo, allora. Andiamo tranquilli verso l'ignoto, anzitutto cambiando la politica.

Per squarciare questo triste velo d'ipocrisia rifondiamo dunque l'Europa in senso federale, ripensiamo il sistema monetario e riscriviamo la Costituzione italiana, fissando i limiti invalicabili dell'azione dello Stato e le regole che consentano il libero accesso alla competizione elettorale di nuovi movimenti.

La prossima dev'essere una legislatura costituente, che rimuova i vincoli alla libertà di espressione e d'impresa, e gli ostacoli legali o fiscali alla proprietà privata.

È l'unico modo per ridare fiducia e avviare un circolo virtuoso.

Libera nos a malo

di T. KLITSCH DE LA GRANGE

La pandemia (ma non solo) ci ha riempito di bonus: per le facciate, l'energia alternativa, i monopattini, le bici elettriche. Con gli italiani in gran parte contenti nel vedere come dai funebri ritornelli - dei governi Monti e post-Monti - con cui s'accompagnavano tasse nuove e innovative (nel senso dell'aumento), si fosse passati al carnevale, con lo Stato che, invece di ripartire carichi, distribuisce sovvenzioni.

Da qualche settimana, tuttavia, lo spartito è cambiato: i bonus, questa risorsa di sollecitudine paterna dello Stato-providenza, sono stati pervertiti dai soliti italiani profittatori. Risulterebbe, infatti, che una consistente quota dei bonus finanziati da Pantalone sarebbe stata percepita da chi non ne avrebbe avuto diritto. Per cui sarebbe opportuno fare marcia indietro. Ci permettiamo però, al riguardo, di prendere esempio da quanto sosteneva Lenin: fare sì un passo avanti ma per farne due indietro. Vediamo come.

Cos'è che hanno in comune la funzione predatoria-parassitaria di appropriazione/controllo delle risorse private da parte del settore pubblico e quella distributiva dell'erogazione di sovvenzioni pubbliche ai privati? La risposta è semplice: è lo stesso potere incaricato di fare l'uno e l'altro, in particolare quello amministrativo. Il quale (sempre) giustifica la prima attraverso la seconda: devo togliere dei quattrini (e non solo) ma per darli a voi. Anzi ai meno fortunati di voi come i migranti o gli indigenti. Dato che a "dare le carte" è sempre lo stesso croupier, tuttavia manifesta in ambedue le attività le stesse tendenze (e difetti). Ossia sarà tardigrado, spesso parziale, non poco corrotto e così via. Tutto l'insieme di mende legate alle Pubbliche amministrazioni italiane saranno tali, sia che prendano, sia che spendano. Quando poi si cerca di rimediare alla tardività (spesso indotta dagli stessi uffici) riducendo pareri, visti, concerta-

zioni, passaggi (e altro), il risultato può essere che anche qualche suddito furbo ci guadagna. Per cui, anche se la politica dei bonus è sicuramente migliore di quella della tassazione a gogò con tanto di miserere e tua colpa, cui ci hanno abituato i governi italiani euro-demo-monti-dipendenti, non è il percorso preferibile.

Meglio dell'erogazione dei bonus è evitare il malum, come una saggezza millenaria suggerisce dal Pater noster: il malum è il pubblico funzionario, onorario o burocrate che sia. Del quale non occorre ricordare quanto sia stato scritto dai teorici (e pratici) dello Stato borghese, quello che normalmente chiamiamo liberal-democratico. E quanto fosse temuta la continua espansione della burocrazia, naturale nello Stato moderno. Basti per tutti ricordare quel che scriveva Giustino Fortunato: "La tendenza al dominio universale della burocrazia, il cui trionfo sarebbe la resurrezione, sott'altra forma, dell'antico assolutismo, o, meglio, della peggiore delle tirannie, quella della servilità uniforme e meccanica". Perché, per un liberale, l'espansione della burocrazia è in primo luogo una questione di potere e di libertà. Una burocrazia pervasiva e dotata di poteri crescenti significa meno spazio e libertà per i governati. Lo stesso principio della tutela dei diritti fondamentali che è uno dei due dello Stato borghese, l'altro essendo quello della distinzione dei poteri (a la Montesquieu) è stato considerato da Carl Schmitt come "il riconoscimento del fondamentale principio di divisione dello Stato borghese di diritto: una sfera di libertà del singolo in linea di principio illimitata ed una possibilità d'intervento dello Stato in linea di principio limitata, misurabile e controllabile", ossia la divisione degli ambiti tra Stato (governanti) e società civile (governati).

Ma la possibilità d'intervento dei poteri pubblici può essere duplice, sia nel togliere che nel dare. Dato che, in particolare nell'ultimo trentennio (ma non solo), il potere dello Stato è ulteriormente accresciuto - e le statistiche del Pnl e del Pil mostrano quanto inutilmente - ci permettiamo di suggerire che meglio dei bonus, e assai più economicamente per le finanze statali, cioè per tutti noi, si proceda a una radicale sfrondata di gran parte di quei poteri di impedire, autorizzare, controllare attività private che, più che finalizzati a tutelare interessi pubblici (asseriti), lo sono a salvaguardare i privatissimi interessi di coloro i quali - burocrati e non - traggono benefici (e redditi) dalla loro vigenza.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Interrogativi sulla neutralità dell'Ucraina

Uno "statuto della neutralità" per l'Ucraina?

Con l'incognita sempre incombente sulle reali intenzioni di Vladimir Putin che sta ora inasprando la violenza bellica in Ucraina, i negoziati in corso sembrano adesso orientati a una possibile intesa per uno "statuto sulla neutralità" di Kiev, incentrato sulla definitiva rinuncia alla adesione alla Nato e ad altre alleanze militari. Per il Financial Times, grazie alla mediazione della Turchia, sarebbe all'esame una bozza di accordo articolato in 15 punti, che prevederebbe in particolare cinque condizioni: 1) la cessazione delle ostilità in atto e il ritiro delle truppe russe; 2) la neutralità dell'Ucraina e la rinuncia alla adesione alla Nato; 3) limitazioni alle forze armate dell'Ucraina; 4) divieto di installazioni di basi militari straniere; 5) garanzie per le minoranze russofone in Ucraina.

Quando l'Ucraina ha iniziato a guardare alla Nato

La scelta della neutralità non è nuova per l'Ucraina. Anzi, l'esperienza di Kiev è ricordata negli studi di diritto internazionale (ex multis, Ronzitti) con riferimento alla scelta unilaterale di "non-allineamento" adottata con la legge 15 luglio 2010 relativa alle "basi della politica estera e dell'interno". La legge disponeva che l'Ucraina doveva considerarsi uno Stato "non allineato", che non aderisce ai "blocchi" e a qualsiasi alleanza politica militare, inclusa la Nato. Si trattava in sostanza di una concessione che l'allora Governo filorusso aveva voluto riconoscere alla Federazione Russa, che premeva perché l'Ucraina non aderisse alla Nato. La legge ovviamente fu abrogata dopo l'occupazione russa della Crimea e la guerra del Donbass, e nel 2019 la prospettiva di entrare nella Nato è stata sancita dalla stessa Costituzione dell'Ucraina. La modifica della Costituzione era stata sostenuta dall'ex presidente Petro Poroshenko sin dall'inizio della sua campagna presidenziale. Era poi seguito un articolato processo di revisione approvato al via libera della Corte costituzionale dell'Ucraina con il parere del 22 novembre 2018, e all'approvazione del Parlamento ucraino, avvenuta il 7 febbraio 2019 con 335 voti a favore su 450. Gli emendamenti apportati alla Costituzione hanno riguardato in primo luogo il preambolo, dove dopo le parole "l'armonia civile sul territorio dell'Ucraina" è stata inserita la frase "e riaffermando l'identità europea del popolo ucraino e l'irreversibilità del percorso europeo ed euroatlantico dell'Ucraina"; segue poi il paragrafo 5 della prima parte dell'articolo 85 sulle "competenze del Parlamento dell'Ucraina" ove, con riferimento alla "determinazione dei principi di politica interna ed estera," si richiama l'"attuazione del corso strategico dello Stato verso la piena adesione dell'Ucraina all'Unione europea e all'Or-

di MAURIZIO DELLI SANTI (*)



ganizzazione del Trattato Nord Atlantico". Sulle funzioni di garanzia del Presidente della Repubblica, all'articolo 102 si sancisce che lo stesso "è il garante dell'attuazione del percorso strategico dello Stato verso la piena adesione dell'Ucraina all'Unione europea e all'Organizzazione del Trattato Nord Atlantico". E con riferimento alle funzioni di Governo, all'articolo 116 è stato aggiunto il punto 11, in cui si afferma: "Assicura l'attuazione della direzione strategica dello Stato per l'acquisizione della piena adesione dell'Ucraina all'Unione europea e all'Organizzazione del Trattato Nord Atlantico" (riferimento Lapa, Frosini, Università Bocconi).

I rapporti di partnership con la Nato

Va inoltre ricordato che l'Ucraina aveva intrapreso le iniziative di cooperazione euroatlantica sin dal 1997 nell'ambito del percorso di partnership avviato dalla Nato con i Paesi legati all'ex Patto di Varsavia, fra cui figurava anche la Russia prima della crisi georgiana. L'Ucraina ha poi chiesto l'ingresso alla Nato al vertice di Bucarest nel 2008, che si concludeva con una dichiarazione di "favorevole accoglienza" verso "le aspirazioni euroatlantiche dell'Ucraina e della Georgia". Nel giugno 2020, la Nato ha riconosciuto all'Ucraina lo status di Enhanced opportunities partner, che prevede in sostanza un passo avanti nella cooperazione "tra alleati e partner che hanno dato contributi significativi alle operazioni e alle missioni guidate dalla Nato". In forza di tale accordo, l'Ucraina ha potuto svolgere un adeguato programma di training e di adeguamento del modello di difesa, che gli sta ora consentendo di affrontare con un certo grado di resilienza l'attacco sferrato su più fronti dalla Russia. In ogni caso, come è noto, il processo di adesione alla Nato è stato bloccato e la stessa Nato, pur potendo teoricamente intervenire al di fuori dei propri confini in forza della nor-

ma consuetudinaria della solidarietà alla self-defence in favore di qualsiasi Stato aggredito, ha deliberato di non disporre un intervento armato diretto, per "evitare una Terza guerra mondiale".

Un nuovo status di neutralità e il ruolo delle "garanzie"

Ritornando al tema dei possibili negoziati in corso sulla neutralità, è bene valutare l'ipotesi con ogni necessaria cautela, considerando che sul piano fattuale la Russia in atto si sta apprestando a una decisa intensificazione della violenza bellica su più fronti, non risparmiando purtroppo anche un coinvolgimento più esteso degli obiettivi e delle vittime civili. Fatta questa premessa, l'attenzione va puntata sulle indicazioni che risultano ad oggi riconducibili alle fonti aperte, come l'agenzia russa Interfax che ha riportato alcune dichiarazioni del ministro degli Esteri, Sergej Lavrov e in particolare del portavoce del Cremlino, Dmitry Peskov, in base alle quali sarebbe "possibile un compromesso" su un modello di neutralità "smilitarizzata" dell'Austria e della Svezia. Il riferimento a tali modelli di Paesi che non hanno aderito alla Nato, tuttavia, non sembra avere convinto l'Ucraina, tanto che uno dei negoziatori, Mykhailo Podoliak, ha fatto due affermazioni molto esplicite: 1) "l'Ucraina è ora in uno stato di guerra diretta con la Russia. Pertanto, il modello può essere solo ucraino"; 2) uno status di neutralità deve comunque includere "un accordo rigido con un certo numero di Stati garanti che si impegnano a prevenire attivamente gli attacchi in Ucraina".

Interpretando tali osservazioni, l'Ucraina sembrerebbe volere sostenere il primo luogo che uno "statuto sulla neutralità" di Kiev non dovrà essere unilaterale o il frutto di un accordo bilaterale Russia-Ucraina, peraltro sottoscritto in stato di aggressione. Si parlerebbe quindi

di un trattato multilaterale, come nel caso storico della Svizzera, la cui neutralità fu sancita dall'Atto finale del Congresso di Vienna del 1815. In questo caso, si ipotizza il coinvolgimento di Stati Uniti, Regno Unito e Turchia, in qualità di "garanti". Ma il punto più critico è proprio questo: il progetto dell'Ucraina, in quanto Stato già aggredito, sembra orientato a inserirvi clausole sulle "garanzie della neutralità", dove però il ruolo di garanzia non riguarderebbe il mero riconoscimento dello status di neutralità, ma anche l'assunzione dell'impegno ad intervenire in caso di attacco armato, senza oneri di reciprocità (Ronzitti). In sostanza, i Paesi "garanti" sarebbero chiamati a intervenire, se la sovranità territoriale dell'Ucraina è violata, così come avrebbe dovuto fare la Nato se Kiev avesse aderito al Trattato di Washington.

Le incognite e il ruolo delle Nazioni Unite

Sulle "garanzie" della neutralità si giocherà tutto, perché occorrerà verificare se effettivamente la Russia sia disposta ad accettare questo ruolo degli Stati "garanti". Rimane altrimenti l'ipotesi di negoziare l'inserimento di una norma più generale sugli obblighi di solidarietà alla self-defence sanciti in ogni caso dalla Carta delle Nazioni Unite di fronte a qualunque aggressione a uno Stato parte, in special modo se "neutralizzato". Questioni aperte su cui l'Ucraina ancora non si è espressa riguardano, comunque, il riconoscimento della annessione della Crimea e delle Repubbliche autonome di Donetsk e Luhansk, non dimenticando che è stata proprio la Russia a giustificare la sua aggressione proponendosi come loro "garante".

Intanto, purtroppo, la guerra continua e si fa sempre più minacciosa e gravida di conseguenze soprattutto per la popolazione civile, ma anche per la sicurezza di Paesi europei. L'auspicio è che, qualora la strada dei negoziati dovesse fallire, la coscienza collettiva, che l'umanità potrà esprimere anche attraverso i nuovi social-media, possa spingere ancora l'Assemblea generale delle Nazioni Unite a sostituirsi all'immobilismo del Consiglio di Sicurezza, come è avvenuto con la Risoluzione del primo marzo scorso. Ma questa volta il richiamo dovrà essere più deciso a un modello di Risoluzione Uniting for peace (il precedente storico è quello della Risoluzione adottata per la guerra di Corea, nel 1950, riferimento De Guttry, Pagani) che imponga a questo punto un negoziato per la cessazione delle ostilità secondo condizioni imperative che, in via equidistante e in rigorosa osservanza del diritto internazionale, potrà essere definito anche da un parere della Corte Internazionale di Giustizia.

(*) Membro dell'International Law Association

La crisi del grano dall'Ucraina

La centralità della dieta mediterranea

Il Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo (Ifad) ha pubblicamente espresso la sua preoccupazione rispetto ai rischi legati all'inflazione alimentare globale che l'aggressione prolungata della Russia all'Ucraina potrebbe provocare. Con gradi di gravità e coinvolgimento differenti, la guerra minaccia la fornitura di grano in Europa, Africa e Asia, che si affidano al commercio di grano e di cereali provenienti dalle terre agricole della regione del Mar Nero. Al momento, le forniture globali di grano sono in pericolo, mentre i prezzi sono già aumentati del 55 per cento, a cui si aggiungono le importanti problematiche logistiche del trasporto intermodale. Secondo Arnaud Petit, l'autorevole direttore dell'International Grains Council, se la guerra dovesse protrarsi a lungo, i Paesi che dipendono dalle esportazioni di grano

di DOMENICO LETIZIA

dall'Ucraina potrebbero trovarsi di fronte a sostanziali carenze a partire dal prossimo mese di luglio.

Un conflitto prolungato avrebbe un impatto devastante in Egitto, il più grande importatore di grano del mondo. Con circa un terzo delle persone che vivono in povertà, sono milioni gli egiziani che si affidano al pane sovvenzionato dalle istituzioni governative, (una sorta di "pane pubblico" lavorato con il grano ucraino) per sopravvivere. La crisi ucraina riporta l'attenzione degli analisti economici e degli esperti del food sull'importanza della valorizzazione dell'economia della dieta mediterranea, incentivando il consumo dei cereali autoctoni mediterranei e delle eccellenze ittiche locali. Una proposta che potrebbe innescare meccanismi di valorizzazione per le giovani profes-

sioni in Italia, come chiede da tempo Gi.&Me Association, guidata dall'ingegnere Franz Martinelli, e che trova in Italia ulteriore slancio dalle recenti proposte di Ismea che ha messo all'asta quasi 20mila ettari di terreno per i giovani agricoltori, finalizzati all'acquisto di uno o più terreni dalla Banca nazionale delle terre agricole.

Una nuova opportunità imprenditoriale che potrebbe rilanciare, nel corso del tempo, la produzione nazionale e di qualità del grano mediterraneo. Come ribadito più volte dal Future Food Institute, lavorare sulle opportunità della dieta mediterranea vuol dire intraprendere proposte di innovazione e sostenibilità per le future dinamiche del food che guardano al bacino culturale agricolo del nostro passato. Gi.&Me Association sta collaborando ai

progetti coordinati da Enco Srl, società di consulenza nel settore dell'innovazione, che annovera oltre venti progetti finanziati a valere sui fondi Horizon 2020, legati all'innovazione e alla sostenibilità dei programmi alimentari.

Tra questi, meritano particolare attenzione il progetto "Shealthy", con le tecnologie non termiche per preservare la qualità nutrizionale e prolungare la durata di conservazione dei prodotti ortofrutticoli minimamente lavorati, il progetto "Surefish" sulle tecnologie blockchain per la tracciabilità del pescato nel Mediterraneo e il progetto "Switchtohealthy", il cui obiettivo generale è di modificare il comportamento alimentare dei consumatori, promuovendo al meglio il ruolo della famiglia, per l'adesione alla dieta mediterranea di tutti i suoi membri, (adulti, adolescenti e bambini) in tutta la regione del Mediterraneo e in altre parti del mondo.

Il pacifismo degli Italiani e l'eroismo degli Ucraini

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO



Il pacifismo degli Italiani, popolo riluttante a combattere ma capace d'eroismi individuali, trae linfa dall'antinazionalismo, dalla cattolicità, dal comunismo. Il Risorgimento fu soprattutto una guerra per l'unità dell'Italia. I detrattori del Risorgimento tendono a dimenticare che l'unione della Patria significò bensì la riunificazione del territorio ma soprattutto l'indipendenza degli Italiani. La Chiesa avversò lo Stato che le aveva tolto con forza lo Stato. Era comprensibile. Però dopo decenni benedisse come liberazione ciò che aveva scomunicato come usurpazione. La Grande Guerra fu bollata dal papa come "inutile strage". Per l'Italia fu il compimento del Risorgimento. I comunisti furono sempre internazionalisti. Contava per loro la rivoluzione sociale. I rivoluzionari erano cittadini del mondo oppresso, non degli Stati oppressori. Accomunando capitalismo, fascismo, nazismo, combattevano per emancipare gli sfruttati dalla proprietà privata, per il collettivismo, per la dittatura del proletariato. Organizzarono un movimento per la pace che combatteva una guerra con altri mezzi. Non erano certo pacifici alla maniera dei non violenti. Benché la dottrina cattolica abbia sempre approvato la guerra giusta, ogni tanto ascende al papato qualche irenista ad oltranza. I comunisti, genia di pacifisti come i lupi tra le pecore, esaltano le guerre di liberazione, specie quelle che li liberano dai loro nemici. Per i cattolici e i comunisti, in verità la guerra giusta non è giusta allo stesso modo. C'erano governanti comunisti capaci di confessare che l'uso di missili atomici sarebbe la continuazione della lotta di classe e che il conflitto risolutivo tra forze del progresso e della reazione sarebbe una guerra giusta. Ciò nonostante il cattolicesimo e il comunismo hanno in comune una fede che, per quanto inconciliabile, non è inerente allo Stato, travalica le nazioni, trova nell'universalismo un carattere essenziale.

Nelle relazioni internazionali gli Stati si comportano alla stessa stregua, né più né meno, degli uomini nei rapporti individuali. "I popoli fra loro non sono che individui" (Alexis de Tocqueville, *La democrazia in America*, Milano, 1982, pagina 118). Già per Cicerone "il medesimo che negli individui accade nei popoli: nessuno Stato è così stolto da preferire d'esser servo in giustizia che signore ingiustamente... nessuna guerra viene intrapresa da uno Stato ottimo se non per fedeltà ai patti o per la propria salvezza" (Marco Tullio Cicerone, *Lo Stato*, III, 18,28; 23,34, Torino, 1974, pagine 325-327). Kant ha precisato: "Lo stato di pace tra uomini assieme conviventi non è affatto uno stato di natura, è piuttosto uno stato di guerra nel senso che, se anche non si ha sempre uno scoppio delle ostilità, è però continua la minaccia ch'esse abbiano a prodursi. Lo stato di pace deve dunque essere istituito, poiché la mancanza di ostilità non significa ancora sicurezza, e se questa non è garantita da un vicino ad un altro (il che può aver luogo unicamente in uno stato legale), questi può trattare come nemico quello a cui tale garanzia abbia richiesto invano" (Immanuel Kant, *Per la pace perpetua*, Roma, 1985, pagina 8). A Cicerone siamo debitori della più profonda, eloquente, ammirevole definizione della pace: "Pax est tranquilla libertas" (Marco Tullio Cicerone, *Filippiche*, 2, 44,113). Agli inermi, infatti, è negata ogni tranquillità diversa dalla fortuna. E sappiamo inoltre, per comune esperienza e insegnamento storico, che non può esserci tranquillità, né tra le per-

sone né tra i popoli, in presenza di minacce, sopraffazioni, fanatismi, persecuzioni, dittature. Demostene constatava che "in generale i regimi tirannici sono guardati con sospetto dagli Stati costituzionali, specie quando si tratta di Stati confinanti" (Demostene, *Primo discorso per Orinto*, I, 5). Il sospetto sui vicini è incompatibile con la serenità di una vita libera. Sempre a parere di Kant, "tre sono gli antidoti alle guerre: il commercio, pacifismo fase estrema del capitalismo; la morale democratica, la pace è una virtù dei popoli; la pubblicità, una politica a tutti manifesta" (Jean Touchard, *Storia del pensiero politico*, Milano, 1967, pagina 350).

Le correnti pacifiste italiane dimostrano con i fatti d'essere animate da opinioni affatto diverse da questa dottrina classica sulla pace, consolidatasi dall'antica Grecia ai giorni nostri. L'Occidente ha sempre concepito la pace come indipendenza e libertà nella sicurezza. Pericle elogiò gli Ateniesi anche per ciò: "Nell'incertezza del successo si affidavano alla speranza, ma nei fatti, di fronte alla situazione che avevano davanti agli occhi, crederono di dover fare affidamento su se stessi; in quel pericolo ritennero che difendersi e soffrire fosse più nobile che cedere e salvarsi; evitando la vergogna di una parola di biasimo, affrontarono con la loro vita i rischi dell'azione e nel brevissimo momento decisivo della loro fortuna, al culmine della fama ma non della paura, scomparvero... Questi uomini voi ora emulateli e, considerando che la felicità consiste nella libertà e la libertà nel coraggio, non guardate con ansia ai pericoli della guerra" (Tucidide, *Le Storie*, II, 42-4; 43-4, Torino, 1982, volume primo, pagina 343). Venticinque secoli dopo, le parole di Pericle risuonano nelle orazioni di un altro gigante, Winston Churchill, come nel breve discorso di presentazione del suo governo al Parlamento: "Vorrei dire alla Camera quello che ho già detto ai ministri: 'Non ho da offrire che sangue, fatica, lacrime e sudore'. Abbiamo davanti un'esperienza terribile, delle più dolorose. Abbiamo davanti lunghissimi mesi di lotta e sofferenza. Voi chiedete qual è la nostra politica. Io risponderò: è scatenare guerra per mare, terra e aria, con tutta la nostra potenza e con tutta la forza che Dio può darci; scatenare guerra contro una mostruosa tirannia, insuperata nel nero ignobile catalogo dei crimini dell'umanità. Questa è la nostra politica. Voi chiedete qual è il nostro scopo. Io posso rispondere con una parola: Vittoria, vittoria a tutti i costi, vit-

toria malgrado tutto il terrore, vittoria, per quanto lungo e duro possa essere il cammino; perché senza vittoria non c'è sopravvivenza" (Winston Churchill's Famous Speeches, London, 1989, pagina 149; House of Commons, 13 May 1940).

I pacifisti italiani sembrano condividere una sorta di strabica filosofia della sottomissione, sebbene talvolta le proteste pacifiste vengano effettuate in un clima d'odio e perpetrando violenze su cose e persone. Le marce della pace sono un alto esempio di civismo, se i marciatori non sbagliano direzione, come accade ahimè troppe volte. I più stravaganti pacifisti sono certi antifascisti che si gloriano della guerra senza quartiere al nazifascismo. A tacere del fatto che spesso l'agitarsi per la pace è soltanto una forma di antiamericanismo obliquo, attraverso la quale danno sfogo all'invidia e all'odio verso quella grande, generosa, libera, amica, alleata nazione. La pace è una cosa terribilmente seria perché si possa lasciarla esclusivamente ai pacifisti di strada, per quanto ottime siano le loro intenzioni. I pacifisti italiani lo sono di frequente all'italiana. Così prendono a pretesto del malinteso pacifismo l'articolo 11 della Costituzione, secondo cui l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali, e promuove le organizzazioni che favoriscono la pace e la giustizia tra le nazioni. Tale disposizione stabilisce indirizzi certamente lodevoli. Mostra tuttavia la chiara origine postbellica. Ripudiare la guerra offensiva e la guerra risolutiva di liti internazionali è facile a dirsi. Esistono scontri bellici che non possono essere rifiutati o evitati. Le guerre esplodono non solo a causa di pretesti o di futili motivi, ma anche per ragioni capitali: era possibile annullare Hitler senza scatenargli contro, a tenaglia, la più poderosa armata della storia? Era pensabile contenere il comunismo senza la reale minaccia della MAD, "Mutual Assured Destruction", reciproca distruzione totale assicurata? La distinzione tra guerra offensiva, vietata, e guerra difensiva, ammessa, è talvolta un capello che nessuno può spaccare. Del resto l'articolo 52 della Costituzione sancisce che la difesa della Patria è "sacro dovere" del cittadino, e per l'articolo 54 tutti i cittadini hanno "il dovere di essere fedeli alla Repubblica". Difesa e fedeltà sono obblighi indefettibili da assolvere con ogni mezzo, guerra compresa, per preservare l'integrità, l'indipendenza, la libertà della Patria. Il paci-

fismo deterioro ha fatto sì che per decenni le Forze Armate siano state considerate con sufficienza quando non addirittura con sospetto e relegate in un limbo istituzionale, quasi che non fossero esse stesse lo strumento per la difesa, "sacra" per Costituzione, della Patria. Da quando la politica estera viene esercitata attraverso l'impiego di contingenti militari, il credito delle Forze Armate appare in crescita, ma non può dirsi purtroppo che i nostri soldati siano circondati dal consenso patriottico che una nazione seria riserva sempre ai suoi soldati anche quando comandati in operazioni bensì legittime ma senza unanime approvazione.

Mohandas K. Gandhi, il Mahatma, tanto spesso invocato a sproposito dai pacifisti più ignoranti, ha respinto senza mezzi termini ogni degenerazione irenistica e considerato la pace un'elevazione spirituale del coraggio, testimoniando con perfetta coerenza di parole ed opere che "la non-collaborazione con il male è un dovere al pari della collaborazione con il bene" e che "la non-violenza è un'arma per il valoroso". Infatti dichiarò: "Credo fermamente che, laddove non ci sia da scegliere che tra codardia e violenza, si debba consigliare la violenza. Perciò, quando mio figlio maggiore mi chiese come si sarebbe dovuto comportare qualora fosse stato presente allorché io, nel 1908, venni aggredito e ridotto quasi in fin di vita, io gli risposi che sarebbe stato suo dovere difendermi, anche a costo di usare la violenza. Per questo io presi parte alla guerra anglo-boera, alla cosiddetta ribellione degli zulu e all'ultima guerra (1904). Però credo che la non-violenza sia mille volte superiore alla violenza, che il perdono sia più virile del castigo. 'Il perdono nobilita il soldato'. Ma l'astensione dal castigo equivale al perdono soltanto allorché si ha il potere di punire; non ha senso, invece, quando proviene da una creatura impotente. Un topo non perdona il gatto nel momento in cui non può far altro che lasciarsi sbranare" (Gandhi, *Le parole di Gandhi*, scelte da Richard Attenborough, Milano, 1983, pagina 29 e passim). Dunque il vero pacifismo, come ha scritto Mulford Sibley, "non è un'etica della sottomissione".

Un eccelso poeta dovrà pur alzarsi dal mondo libero per celebrare il sacrificio degli eroici combattenti ucraini, come accadde nell'antica Grecia per i morti in battaglie cruciali, ai quali le poleis dedicavano epitaffi metrici. "La realizzazione dell'Epitaffio per i caduti delle Termopili era stata affidata all'anziano Simonide, che l'aveva spuntata su Eschilo, al quale, tuttavia, era stato commissionato il Peana per la vittoria di Salamina; ad Euripide, diversi anni più tardi, venne assegnato il compito di comporre l'epitaffio per i caduti ateniesi in Sicilia" (Epitaffi Greci. La Spoon River ellenica di W.Peek, Firenze, 2019, pagina XXVII). In tal conto i Greci tenevano l'etica della libertà da farne onorare i caduti con gli epigrammi dei Giganti.

Non troverete nell'antichità un elogio funebre della "resa umanitaria" (eufemismo ipocrita per servitù volontaria!) perché "difendersi e soffrire" fu sempre considerato più nobile che "cedere e salvarsi", mentre oggi l'intelligenza, con intenti pseudo morali, giunge al combattente che resiste di deporre le armi difensive sotto il pretesto che nuociono a lui stesso e ai compatrioti civili, pure loro resistenti in ogni senso, che egli difende a prezzo della vita.

